

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa presso la Croce dei ragazzi in Cielo e nel 70° dalla prima esperienza estiva**

Maison des Chamois– Bardonecchia, 18 luglio 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Mic 2,1-5

Salmo responsoriale: Sal 9 (10)

Vangelo: Mt 12,14-21

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

L'evangelista Matteo aveva appena raccontato che i discepoli di Gesù nel giorno di sabato, cioè nel giorno in cui secondo gli ebrei bisogna osservare il riposo assoluto e non si può fare nulla, sono andati nei campi e hanno raccolto delle spighe per sfamarsi, e che nello stesso giorno di sabato Gesù ha compiuto un gesto di guarigione. E questo fa nascere e fa crescere l'astio e l'odio nei confronti di Gesù. E l'evangelista Matteo dice che tutti cominciano a osteggiarlo.

Ci aspetteremmo che Gesù reagisca secondo il moto spontaneo dei nostri cuori quando c'è qualcuno che ci osteggia e addirittura ci odia; quantomeno ci aspetteremo che prenda le distanze. Invece è interessante come va avanti il Vangelo: dice che Gesù si sposta, molti lo seguono e lui guarisce tutti; riceve del male, riceve l'odio - che sta per diventare una minaccia di morte - ma è talmente libero da continuare a reagire con l'amore, facendo il bene. Un amore che non si fa fermare dal limite e neppure dal peccato di chi ha davanti, un amore che non si fa fermare neppure da quel limite che noi sperimentiamo - e lo abbiamo espresso prima recitando quei nomi - che è il limite della morte, quando la vita finisce. E infatti l'evangelista Matteo, citando un testo del profeta Isaia, continua dicendo che Gesù è il «servo» che porta questo amore a tutti, incondizionatamente.

Pensavo questo: che se per tutti voi un luogo così è estremamente significativo, al punto da avere la forza di risalirci dopo tanti anni, addirittura da avere il desiderio di risalirci dopo tanti anni, è perché forse qui avete fatto, ciascuno a suo modo, precisamente quell'esperienza: l'esperienza di un amore di Dio che è più forte di ogni limite, è più forte della morte perché resiste anche lì. E nel rito che abbiamo compiuto prima in qualche modo lo abbiamo cantato: ci sono dei nomi e dei volti che rimangono, che sono vivi in Dio, perché l'amore di Dio è più grande della morte, è più forte della morte.

Ma se siete qui, ciascuno a suo modo, avete fatto l'esperienza di un amore di Dio che è anche più grande dei vostri limiti, delle vostre debolezze, dei vostri peccati, dei vostri fallimenti... e ognuno di noi ne ha, a volte anche tanti. Non so se capiti anche a voi: può succedere che poi si scenda a valle e si ha la sensazione di perdere questo sentimento che magari in posti come questi si vive; e si ha addirittura la tentazione di dire che questo sentimento non è così vero, sono veri gli altri sentimenti, ma è una tentazione! Se abbiamo il desiderio di ritornare qui, è perché percepiamo che la verità è in ciò che abbiamo sperimentato, magari in un frammento di esistenza, quando abbiamo sentito che davvero l'amore di Dio è più grande di tutto. Perché Dio è così libero in Gesù da non farsi frenare né dalla morte, neppure dai nostri capricci e neppure dai nostri peccati.

Se facciamo questa esperienza, facciamo anche simultaneamente, insieme un'altra esperienza: quella di intravedere che anche noi in qualche modo, per quanto limitati siamo, possiamo essere capaci di non farci frenare nell'amore né dal sapere che siamo mortali - qualche volta può venire questa tentazione di dire: ma vale la pena di amare, se poi finisce tutto due metri sotto terra? - e neppure dai limiti e neanche dall'odio che gli altri possono porre nei nostri confronti.

Vi auguro semplicemente questo: di percepire ancora una volta qui - in questo luogo che per tutti voi ha un significato unico, che ciascuno potrebbe descrivere a suo modo - di percepire che l'amore di Dio è libero ed è più grande della morte, è più grande dei nostri fallimenti, delle nostre tristezze, delle nostre ansie, delle nostre paure... E che anche noi, se rimaniamo in quell'amore, possiamo diffonderlo in qualche modo. E proprio per questo vi auguro, e auguro anche a noi e alla nostra Chiesa di Torino, che quelli che celebriamo oggi siano "i primi 70 anni": i primi 70 anni, perché tanti altri giovani, tanti altri ragazzi, salendo qui, possano fare la stessa esperienza.

[trascrizione a cura di LR]